

Ho sempre più voglia di dirlo a tutti, di urlare con energia che ce la sto facendo, che non rimpiango il mio attuale stato fisico, me stessa, adesso. Perché nonostante mi senta e mi veda estremamente diversa, so che ora non vivo più nel dolore. La vita che mi sono imposta finora è stata una continua lotta tra la cupezza che ogni giorno rovinava qualsiasi mio pensiero, e la testardaggine di non voler ammettere che in realtà non andava tutto così bene come dicevo. Non era felicità quella che portavo addosso, stampata sul mio volto. Era solo un'effimera gioia per aver raggiunto quel peso sotto i cinquanta maledetti chili, che mi rendeva così fiera di me, ma che non aveva niente di così grandioso come invece credevo.

E dall'incanto della magrezza, dai pantaloni esageratamente larghi in vita, dalle guance scarne, dalla freddofobia che, nonostante fosse detestabile, mi rendeva consapevole di essere in una condizione differente da tutti gli altri, sono passata al disincanto del ritorno alla normalità, accumulando forzatamente chilo su chilo. E subendo involontariamente quel frustrante ritorno alla realtà, quel risveglio nel bel mezzo di un sogno, ho cominciato a scivolare giù. Precipitavo sempre più in basso, senza mai arrivare a toccare quel famoso fondo. Ora, invece, dopo aver finalmente capito che il peggiore dei miei nemici sta per essere sconfitto, so che posso guardare verso nuovi obiettivi, diversi dalla superficiale speranza di rendermi perfetta. Non voglio più sprecare il mio tempo e le mie forze nel perseguire un fine irrealizzabile e, se realizzato, nocivo per me stessa, oltre che egoistico e autolesionistico. Voglio imparare a riconoscere la bellezza in altro, perché l'anoressia non è la soluzione: è una malattia. E la gente che crede di porsi come unico scopo quello di essere fisicamente impeccabile, non sa ancora che va incon-

tro a un male che non si ferma alla semplice ripugnanza che si prova osservandosi allo specchio. Quello è solo il punto d'inizio di una malvagità che ci auto-imponiamo, e nel momento in cui capiamo di aver sbagliato completamente strada, realizziamo che uscirne è più dura di quello che ci saremmo aspettati.

Sono inciampata innumerevoli volte mentre tentavo di chiudere definitivamente questo capitolo, forse perché la parola “definitivamente” era troppo azzardata e presuntuosa. Ho dubitato spesso della mia capacità di poter oltrepassare questo problema. Perché ad un certo punto muore anche la speranza. Ho regredito, ritornando al problema iniziale, sicura che la soluzione fosse quella del ritorno a una labile felicità pseudo-e-donistica, che mi rendeva contenta per l'immediata e concreta “bellezza” (mai perfezione, il mio obiettivo principale), senza pensare alle tragiche conseguenze.

E infine ho saputo trovare un motivo per vivere, per non cedere. Per guardare avanti e dire: “Comunque sia, sono felice così”.

Perché vado bene così.